

# In piazza, ma contro chi?

Articolo di

**Ermanno Gorrieri**

**H**o qualche dubbio sull'utilità di attribuire carattere straordinario alla celebrazione del 49° anniversario della liberazione. Sarà perché non credo, in generale, all'efficacia delle «celebrazioni»; nelle piazze esse assumono inevitabilmente toni retorici ed enfatici, atti a confermare negli ideali quanti ne sono già convinti assertori, ma non a suscitare l'interesse e la partecipazione della generalità del cittadini. Ben altro potrebbero fare la scuola, la televisione e iniziative locali di dibattito e di riflessione. Nulla ha danneggiato la comprensione storica della Resistenza quanto la sua mitizzazione oleografica e la sua esaltazione manichea tipica delle celebrazioni. Da anni è cominciato il processo di revisione storico - critica del periodo 1943-45 (e anche del biennio successivo): si è arrivati fino a definire la Resistenza (nel noto libro di Claudio Pavone, studioso appartenente all'area culturale di sinistra), oltre che come guerra patriottica, anche come guerra di classe e perfino guerra civile (definizione, quest'ultima, che io per la verità non condivido). Il fatto è che la Resistenza non ha nulla da perdere dal riconoscere che giovani animati da ideali puri e disinteressati hanno militato anche nella repubblica di Salò e che la barbarie della guerra ha prodotto delitti e crudeltà anche nelle fila partigiane. E' quello che — se è permessa un'autocitazione — scrissi e documentai già nel 1966 col mio libro sulla Repubblica di Montefiorino.

La ricerca della verità storica finisce per mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo? Non diciamo pazzie. Altro sono le motivazioni e i comportamenti individuali, altro il significato storico degli eventi. Senza contare che, anche sul piano dei comportamenti, il bilancio vittime - carnefici non è certo in pareggio. Prescindiamo dall'Olocausto, un'aberrazione che sfugge ad ogni possibilità di comprensione. Prendiamo un esempio solo,

di casa nostra: il massacro di 136 donne, vecchi e bambini a Monchio, Susano e Costrignano; fu opera dei tedeschi, ma chiamati dai fascisti. C'è qualcosa anche lontanamente simile dalla parte della Resistenza? Ciò che, comunque, indica la differenza storica è che i fascisti combattevano per la continuità di un regime tirannico, i partigiani per la libertà e la giustizia. Dall'antifascismo e dalla Resistenza ha preso avvio una svolta nella storia d'Italia, che ci ha dato la Costituzione, la democrazia, lo sviluppo economico, lo Stato sociale: che, insomma, ha inserito l'Italia fra i paesi più avanzati del mondo.

Ferma restando l'esigenza di una corretta valutazione storica degli eventi di cinquant'anni fa, quali motivi possono giustificare riserve sulla mobilitazione straordinaria del 25 aprile? Risposta: contro chi e contro che cosa ci mobilitiamo? Contro il rischio di ritorno, con Alleanza nazionale di qualche forma di nuovo fascismo? Il rischio è proprio questo: che si concentri l'impegno di lotta contro un nemico solo, il fascismo. Col risultato di dirottare l'attenzione da altri e più gravi pericoli. Ne cito telegraficamente due: la cultura dell'egoismo, sia territoriale che sociale, che anima la Lega; il passaggio, col berlusconismo, dalla democrazia partecipativa alla videocrazia.

E' su questi — e su altri — aspetti della crisi della democrazia che bisogna riflettere ed impegnarsi in questo momento.

Partecipiamo dunque alla festa popolare del 25 aprile, avendo ben presente tutte le complesse ragioni che mettono in crisi la democrazia ed evitando anche altri due equivoci contrapposti: sia la celebrazione di una assurda riconciliazione di cui il paese non ha per fortuna bisogno, sia la contrapposizione della piazza alla democrazia rappresentativa che si deve accettare anche nel momento in cui i risultati elettorali non sono stati favorevoli alle forze che traggono origine dalla Resistenza e dalla Costituzione che ne nacque.